

Grytzko Mascioni : mediatore culturale italico in Croazia

Autor(en): **Roi, Sergej**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **92 (2023)**

Heft 3

PDF erstellt am: **27.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1050657>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

SERGEJ ROIĆ

Grytzko Mascioni mediatore culturale italico in Croazia

Se si chiedesse a un giornalista o a un intellettuale svizzero, italiano o croato, ma anche francese e tedesco, di dire, oggi, chi era Grytzko Mascioni, nato a Villa di Tirano nel dicembre 1936 da una famiglia originaria di Brusio, in Valposchiavo, affermatosi professionalmente nel Canton Ticino ottenendo una serie di incarichi quale collaboratore e direttore dei programmi culturali della Radiotelevisione della Svizzera italiana, autore di romanzi e saggi sul pensiero nella Grecia antica, poeta di vaglia, promotore culturale e giornalista mai banale, infine direttore del Centro culturale italiano di Zagabria, prima di spegnersi a Nizza nel settembre 2003, probabilmente il ricordo delle molte cose da lui intraprese e portate a termine nell'ambito della cultura si avvarrebbe di alcuni titoli e dei ritratti a tutto tondo dell'uomo e del suo sapere, del suo talento letterario e come ambasciatore culturale.

Gli svizzeri e gli italiani si soffermerebbero maggiormente su alcune opere, la raccolta *Poesie, 1952-1982* in ambito poetico, *La notte di Apollo* e *La pelle di Socrate* in ambito saggistico, *Puck* in ambito narrativo, e su un evento, il Congresso mondiale del PEN Club a Lugano, organizzato nel 1987, e poi, ancora, sulla sua attività professionale in ambito radiotelevisivo. I francesi e i tedeschi lo ricorderebbero invece forse per la sua amicizia con il filosofo Max Horkheimer, vissuto a Lugano dal 1969 al 1973, al quale dedicò i versi intitolati *I passeri di Horkheimer*, mentre i croati si soffermerebbero verosimilmente più a lungo sulla figura che dal 1992 al 1996, in pieno periodo di guerra, portò avanti un progetto di sviluppo e affermazione della cultura croata in quanto cultura adriatica/mediterranea che ha lasciato profonde tracce nella Croazia d'oggi. Qualcuno dei croati consultati menzionerebbe forse persino le “parole magiche”, *italicità – italoфония culturale*, per definire l'impegno a tutto tondo dell'intellettuale svizzero in quelle terre all'apparenza lontane dai suoi interessi giovanili ma così simili e pregne di esperienze di condivisione e influenza culturale al punto da poter essere considerate, seppur nella loro specificità, emblematiche di un'autentica civiltà che, all'estremo limite dei territori che l'hanno caratterizzata nei secoli, incontra altre esperienze culturali e identitarie con le quali è in grado di trovare sintesi efficaci e durature in una mescolanza di arricchimenti a livello di sentimento, gusto ed espressione, a livello di

lingue in grado di capirsi reciprocamente e quindi di tradursi a vicenda, studiarsi, incontrarsi, e a livello di tradizioni, arte ed espressività connotate in un certo modo e che possono essere definite *italiche* oppure *anche italiche* o *che hanno incontrato l'italicità*.

Prima di presentare meglio l'uomo e l'intellettuale Grytzko Mascioni, proviamo a dare qualche informazione su che cosa intendiamo per *italicità*, in un mondo, quello odierno, di continui intrecci e pure di identità plurime e non esclusive (Mascioni stesso è stato pienamente sia svizzero sia italiano, grigione e, infine, "adriatico"-croato). *L'italicità* non statale né nazionale ha la facoltà di partecipare per esempio in territorio svizzero all'identità locale fondendosi e dialogando con la "svizzerità" presente. Incarnando i propri valori peculiari, l'*italicità* può essere definita come un'appartenenza o identità ulteriore oltre a quella di tipo strettamente politico e nazionale, in grado di rappresentare efficacemente un portato culturale non invasivo ma arricchente, lo stesso portato, in definitiva, della cultura italiana manifestata fuori dall'Italia. Lo stesso discorso, naturalmente, può essere esteso a paesi come la Francia, la Germania, la Croazia, la Slovenia, il Belgio, Malta, gli Stati Uniti, l'Australia, eccetera, in cui una "manifestazione culturale" italica risulta essere stata accettata di buon grado come un'aggiunta, un "di più", un carattere ulteriore di civiltà. In ogni caso, l'esistenza culturale di una *italicità* diffusa, non preponderante e per nulla escludente nei paesi in cui condivide i suoi tratti identitari con una forte presenza di altre caratteristiche legate a territori specifici, può spiegare l'accoglienza assai positiva ottenuta da questo approccio proprio in Croazia.



Grytzko Mascioni nel suo studio a Zagabria.

Fonte: Archivio svizzero di letteratura – Berna, Fondo Mascioni, C-3-a-11

In definitiva, nei primi anni '90 del secolo scorso, Mascioni ha incarnato, a coronamento di una carriera di pensatore e uomo di cultura, il ruolo del custode di un retaggio che si può legittimamente definire *italico*, ossia di un modo di pensare, agire ed esprimersi, seppur di segno primario croato (o neo-croato a partire dalla nuova nazione fuoriuscita dall'allora Jugoslavia) chiaramente anche italico in tutta una serie di manifestazioni culturali condivise o allacciate. Insomma, per "custodire", promuovere e far ripartire quel tipo di esperienza culturale ci voleva un autentico italico, nato e cresciuto a cavallo di un'altra frontiera, posta più a occidente, quella fra Italia e Svizzera, ma parimenti italica. Mascioni rappresenta quindi una peculiare figura di riferimento: quale migliore occasione di questo saggio-testimonianza per presentarlo compiutamente, per l'appunto, come *italico*, una categoria del pensiero, del sentimento e della cultura che mi è particolarmente nota avendo collaborato con Piero Bassetti alla sua prima definizione.¹

Ci si può a questo punto anche chiedere come mai proprio a Grytzko Mascioni, un *italico* (non propriamente italiano, non solo svizzero), sia stato chiesto di assumere il ruolo di direttore dell'Istituto italiano di cultura a Zagabria. Probabilmente quest'idea venne a qualcuno, presso il Ministero degli Esteri a Roma, che intendeva ricucire i rapporti tra le terre e le culture ad est e ad ovest dell'Adriatico, dopo che il ventennio fascista, con la sua politica violenta e discriminatoria, aveva fortemente contribuito a distanziarle. Con la dissoluzione della Repubblica socialista federale di Jugoslavia furono strette nuove o, meglio, rinnovate alleanze politico-culturali, realizzate a livello culturale proprio da Mascioni, l'"uomo giusto al posto giusto" per gli interessi dell'Occidente in quanto portatore di un'idea di Europa (occidentale) che, dopo i grandi rivolgimenti della Seconda

* Il presente contributo costituisce un "assaggio" del volume *Grytzko Mascioni italico*, recentemente pubblicato sotto gli auspici dell'associazione «Coscienza Svizzera» e dell'Istituto per la ricerca sulla cultura grigione (ikg) per i tipi dell'editore Armando Dadò (Locarno 2022), che contiene inoltre anche il saggio *Lo spaesamento e la patria immaginaria nell'opera di Grytzko Mascioni* di KATARINA DALMATIN e una nota sul Fondo Grytzko Mascioni presso l'Archivio svizzero di letteratura a Berna.

¹ Piero Bassetti (Milano, 1928), laureato in economia all'Università commerciale Luigi Bocconi e perfezionatosi a Londra e New York, inizia la sua attività politica come consigliere comunale e assessore a Milano. È fra coloro che si sono impegnati per la costruzione del regionalismo italiano e diventa il primo presidente della Regione Lombardia, ricoprendo questa funzione dal 1970 al 1974. Nel 1976 viene eletto alla Camera dei deputati; nel 1980 si dimette dal Parlamento e diventa presidente della Camera di Commercio di Milano. Da queste esperienze di visione e gestione sia locale che globale nasce negli anni '90 l'associazione «Globus et Locus», di cui è presidente e che ha promosso il «progetto Italici», che teorizza un nuovo "popolo" risultato di appartenenze plurime: sono quelle che l'antropologo Arjun Appadurai ha definito come "comunità di sentimento", la cui identità non è tanto o soltanto etnica o politico-istituzionale, quanto piuttosto culturale e valoriale, e al tempo stesso comunità "di pratica" o "di funzione", aggregazioni che si sono costituite appunto intorno all'esercizio di pratiche comuni.

guerra mondiale, rinnovava la sua presenza nei territori che già erano appartenuti all'Austria-Ungheria.

Il volume e la qualità delle relazioni e delle azioni culturali promosse da Mascioni è impressionante e fa il paio con il protagonista del suo romanzo *Puck*, autobiograficamente ambientato per buona parte in Croazia durante i primi anni '90. Gli intellettuali, traduttori e saggisti croati Iva Grgić-Maroević e Mladen Machiedo, in special modo, non si peritano di definire questo romanzo come emblematico della produzione letteraria italiana di quel decennio, presentandolo come un romanzo-vita o romanzo-mondo. Il Puck shakespeariano, che fornisce il nome e le caratteristiche al Puck di Mascioni, è infatti quell'essere che tesse relazioni e favorisce gli incontri, un essere benefico, insomma, e nel nostro caso anche *italico*, in quanto rappresentante di una cultura-civiltà che del contatto e dell'interrelazione ha fatto il proprio credo. Non sorprende, quindi, che da parte croata, per mano dell'italianista Katarina Dalmatin, sia uscito nel 2020 un saggio sulla figura di Mascioni come scrittore dai tratti autobiografici,² con particolare attenzione proprio sul romanzo apparso nel 1996 per la casa editrice Piemme di Casale Monferrato.

Grytzko Mascioni, mediatore culturale in Croazia

Quando, nel 1992, Grytzko Mascioni ricevette l'incarico di guidare l'Istituto italiano di cultura di Zagabria, egli era un uomo di cultura conosciuto e riconosciuto a livello europeo. Aveva diretto i programmi culturali della Radiotelevisione della Svizzera italiana e organizzato a Lugano, nel 1987, uno dei più riusciti congressi mondiali del PEN Club International, della cui "costola" svizzeroitaliana e romancia era presidente. Aveva pubblicato libri in prosa e poesia di qualità presso importanti case editrici e svolto una capillare attività di giornalista sulla stampa scritta e in televisione. Era un uomo d'idee e di ampio orizzonte culturale. Era un esperto ricercatore e interprete del passato storico-culturale europeo, in ispecie quello greco, ma anche un attento osservatore del presente che andava in scena sotto i suoi occhi, mentre s'inaugurava l'ultimo decennio di un secolo turbolento.

Nella sua «Relazione circa l'attività dell'Istituto Italiano di Cultura, febbraio 1992 – giugno 1993», ecco cosa lo stesso Mascioni scriveva al riguardo dell'importanza della Croazia nell'ambito delle relazioni culturali e non solo culturali italiane-italiche (lo stesso documento permette anche di dedurre la ragione implicita per la quale Mascioni aveva accettato l'incarico):

² KATARINA DALMATIN, *Autobiografski diskurs u književnoj teoriji dvadesetog stolje a i prozi Grytzka Mascionija*, Sveu ilište u Splitu, Split 2020.

Alla luce della mia esperienza europea non esiste altro paese che come la Croazia sia aperto a una diffusa accoglienza della lingua e cultura italiana, intese come strumento e oggetto non solo di studio, ma come elementi strutturali di una relazione totale e integrale che comprende ogni rapporto civile, economico e sociale. Non va infatti dimenticata la dimensione della sua costa adriatica (con le isole circa 1'800 chilometri), la tradizione di scambi intellettuali e commerciali con Ragusa – Dubrovnik, con la Dalmazia, con Fiume e il Quarnaro, la presenza di un'esigua ma vitale minoranza italiana in Istria, l'antica apertura alla letteratura (ma anche alla musica, al teatro, alle arti visive) italiana, così che è il croato, dalle versioni del Petrarca del XV sec. sino a quelle dei più recenti autori, la lingua in cui più è stato tradotto e visitato il nostro secolare matrimonio. Ciò vale anche per la capitale Zagabria, dove l'influenza dalmata è risultata determinante a tutti gli effetti, e veicolo di un rapporto privilegiato con l'Italia. Lo dimostra anche l'attuale rilevanza dell'Istituto, che è inserito nella sensibilità croata con più efficacia degli altri istituti, tedesco, inglese, francese e austriaco, e la presenza di una scuola di italianistica tra le più ricche e vitali del mondo.³



Grytzko Mascioni con Zlatka Ružić (alla sua destra), Zagabria, 1992.

Fonte: Archivio svizzero di letteratura – Berna, Fondo Mascioni C-3-d-4

Nello stesso documento Mascioni si soffermava anche della situazione in cui versa lo stesso Istituto di cultura italiana a Zagabria, segnalando gli importanti cambiamenti in atto negli anni 1992-1993, principalmente grazie alla sua iniziativa:

³ «Relazione circa l'attività dell'Istituto Italiano di Cultura (periodo: febbraio '92 – giugno '93)», Archivio svizzero di letteratura – Berna, Fondo Mascioni, A-9-a-2.

Dopo il periodo fecondo della direzione della prof. Piras il periodo bellico che coinvolgeva anche Zagabria aveva ereditato il peso di un negativo immobilismo. Fu comunque positivo che l'Istituto segnalasse, rimanendo aperto e a disposizione del pubblico locale, una attiva presenza italiana. Con lo stemperarsi del momento più critico e con il mio arrivo e la ripresa dell'operatività dell'Istituto a ranghi completi, le cose sono rapidamente cambiate. La vitalità e la frequenza e l'incisività delle manifestazioni e dei contributi culturali offerti dall'Istituto si sono rapidamente imposti come una felice novità nell'ambiente croato, e zagabrese in particolare. Oggi l'Istituto è un punto di riferimento culturale essenziale nel panorama della vita del Paese, e non solo della capitale. La nostra presenza è sentita come indispensabile dall'Istria a Abbazia, a Fiume, Zara, a Spalato, a Dubrovnik. Struttura di servizio a disposizione del pubblico (informazioni, biblioteca, consulenza per ogni contatto con l'Italia, ecc.), l'Istituto si è altresì posto in posizione dinamica stimolando iniziative inedite, collaborando attivamente con le associazioni culturali preesistenti e sorreggendo o determinando la nascita di nuovi poli culturali (Associazione Croazia-Italia, Dante Alighieri), intrattenendo rapporti privilegiati con le Università, le istituzioni statali, le scuole, l'editoria e i mass-media.⁴

Inoltre, rimarcava Mascioni, «particolare attenzione è stata dedicata, doverosamente, ad attivare la già notevole potenzialità culturale degli italiani dell'Istria croata e della regione fiumana: l'autocoscienza delle proprie capacità è alla base della permanenza di un'identità precisa, ancorata a certezze che non la spingano a fughe centripete o a chiusure nefaste»:

È importante perciò eliminare una prospettiva di marginalizzazione culturale sia da parte italiana, sia da parte croata, e in modo eminente dalla capitale centrale Zagabria. Si è quindi favorita tutta una serie di contatti con personalità, periodici, intellettuali italiani, ma si è agito nello stesso tempo in direzione croata, attenendoci tuttavia a un discorso culturale rispettoso di ogni anche diverso atteggiamento o orientamento ideologico.⁵

Di primaria importanza, arricchendo notevolmente il già cospicuo volume di produzione culturale in loco e in collaborazione con istanze italiane testimoniato dal sopraccitato resoconto mascioniano, furono poi due convegni internazionali organizzati sul suolo croato, il convegno «Conoscersi oltre frontiera», il 16-17 settembre 1992 a Zagabria, e il 59° congresso mondiale del PEN Club International, nell'aprile 1993 a Dubrovnik.

Il convegno «Conoscersi oltre frontiera», organizzato dall'Istituto italiano di cultura di Zagabria su proposta e con l'ideazione di Mascioni, servì a promuovere e mettere in relazione un ragguardevole numero di scrittori, traduttori e operatori culturali in un clima prettamente italico: al centro del dibattito vi era infatti il concetto dello scambio culturale che

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

supera, appunto, le frontiere. Come si può leggere in una nota introduttiva al convegno scritta nella prima metà del 1992, che – sia detto per inciso – ci appare come un autentico manifesto di intenzioni/attenzioni culturali italiane, quasi centocinquanta scrittori, editori, traduttori, professori universitari e altre persone di cultura dall'Italia, dalla Croazia, dalla Slovenia, dell'Austria, dalla Svizzera, dalla Francia e da Malta accettarono di prendere parte a questo evento «unico nel suo genere»:

Si propone come interdisciplinare (sedute plenarie e colloqui settoriali) e ha come scopo di stabilire e approfondire la conoscenza reciproca, indirizzandola sulla via di una concreta operatività, la promozione della lingua italiana (lingua ufficiale del convegno), ma anche un'auspicabile apertura italiana alle opere dei Paesi limitrofi, fra i quali non corre un sufficiente flusso di informazioni. In concomitanza con la Fiera internazionale di Zagabria, che si terrà dal 14 al 20 settembre 1992, ospite ufficiale l'Italia, l'Istituto italiano di cultura organizzerà due giorni di incontri fra operatori culturali attivi nell'area dei sette Paesi. Il convegno, più che puntare su scopi strettamente scientifici o artistici (che ne dovrebbero essere la concreta eco), si pone quale occasione pragmatica di bilanci ancora tutti da effettuare, di scambi di notizie, di dati, di possibilità di ulteriore collaborazione, di individuazione di difficoltà e di ipotesi di lavoro volte alla soluzione, anche sul piano dei problemi strettamente economici, di possibili e utili sinergie, di una più opportuna coordinazione di interventi di sostegno, pubblici e privati, a una migliore circolazione tra Paesi confinanti e aree a forte vocazione italoфона, di idee, suggerimenti, proposte, appuntamenti relativi alla diffusione non solo delle opere letterarie italiane, ma di una auspicabile apertura italiana alle opere dei Paesi limitrofi.⁶

Ciò che davvero importa di tutte queste considerazioni è il risultato concreto ottenuto dal convegno. Con i buoni uffici dell'Istituto italiano di cultura e di altre istituzioni, Mascioni riuscì infatti negli anni successivi a far tradurre in croato numerosi libri italiani, soprattutto di autori contemporanei ancora poco conosciuti in Croazia (ma già ben affermati in Italia) e, viceversa, dal croato in italiano, la miglior produzione letteraria croata. Non bisogna, d'altro canto, neppure dimenticare l'attività dell'Istituto in ambito concertistico, artistico e teatrale.

⁶ Nota introduttiva dell'Istituto italiano di cultura al convegno «Conoscersi oltre frontiera», settembre 1992, Archivio svizzero di letteratura – Berna, Fondo Mascioni, C-2-c-5.



Grytzko Mascioni con Tonko Maroević (alla sua destra), Zagabria, 1992.
 Fonte: Archivio svizzero di letteratura – Berna, Fondo Mascioni, C-3-d-4

Chi scrive ha preso parte a entrambi gli eventi e può testimoniare sia del successo del convegno «Conoscersi oltre frontiera» sia dell'impatto mediatico, alcuni mesi dopo, della «Dichiarazione di Dubrovnik», lanciata durante il 59° Congresso mondiale del PEN Club. Il tema del congresso «Luogo e destino» era stato proposto da Mascioni anni prima, nel 1987, quando ancora egli non poteva «prevedere quello che poi sarebbe accaduto» in Croazia; l'occasione era perciò divenuta – avrebbe dichiarato lo stesso Mascioni – un «pellegrinaggio culturale in difesa di alcuni valori assoluti». ⁷ Quattro furono i punti principali sottoposti all'attenzione pubblica da questa «Dichiarazione»: 1) il diritto alla pace è universale e impegna tutti i membri della comunità internazionale; 2) le guerre di aggressione sono illegali, immorali e messe fuorilegge dalle leggi positive della società internazionale; 3) coloro che pianificano e mettono in atto guerre di aggressione si assumono una diretta, individuale responsabilità per una simile condotta; 4) lo *ius contra bellum* è un aspetto importante dell'ordine pubblico internazionale e fa parte dello sforzo globale onde sradicare l'uso della guerra nella risoluzione dei conflitti. Nel contesto di quegli anni, è comprensibile che i toni e le valutazioni del conflitto intrajugoslavo fossero esacerbati, ritenendo la Croazia di essere stata aggredita dalla parte federale-jugoslava; differenti storie e diverse valutazioni sono

⁷ *La lunga notte della Croazia*, in «Il Mattino» (Napoli), 25 febbraio 1993.

state scritte e proposte sull'argomento. Ciò che si può mettere in evidenza e che, in definitiva, riguarda in primo luogo questo contributo su Grytzko Mascioni come intellettuale *italico* è che, nonostante qualche distinguo da parte, ad esempio, dell'intellettuale francese Alain Finkielkraut, il convegno vinse alla Croazia le simpatie dei partecipanti e di una cospicua parte dell'opinione pubblica.

Un'analisi che traccia questa fase dell'esperienza mascioniana zagabrese-croata e testimonia della reciproca influenza culturale e storica fra Italia e Croazia, si trova in una lunga intervista del 25 febbraio 1993 apparsa sul quotidiano «Il Mattino», a firma di Francesco Durante. «Un tempo terra di letteratura, ora teatro di una guerra feroce», recita il cappello introduttivo; «Grytzko Mascioni [...] riflette sulla situazione dell'oggi e sulle prospettive del domani per l'intera ex Jugoslavia: “Da qui tutto sembra così lontano, così inutile... Io ho imparato cos'è la vanità dello scrivere”».» Ecco alcuni stralci dalle risposte di Mascioni:

La Croazia è un paese eminentemente mediterraneo [...]. La cultura e la letteratura croata slava della costa, della Dalmazia e della Repubblica di Ragusa, nascono in stretto contatto con l'umanesimo, il rinascimento e poi il barocco italiani. Si inizia col fondatore della letteratura croata, Marko Marulić di Spalato, che traduce Petrarca nel XV secolo, e poi quasi tutti i grandi autori croati, concentrati a Ragusa, pur essendo slavi, per tre secoli sono trilingui: scrivono in croato, in latino e in italiano. Così, il poeta epico Ivan Gundulić si rifà al Tasso nei suoi poemi pastorali; e il commediografo Marino Držić (Marino Darsa), che per certi versi anticipa Molière e Shakespeare, ambienta a Roma il suo capolavoro *Dundo Maroje* (*Lo zio Maroje*). Ma potrei citare anche teologi, filosofi, matematici... Da lì nasce tutta la cultura croata che arriva fino a oggi, e che in un certo senso colonizza anche la Croazia continentale. I contatti erano talmente forti che, per dire, fu Niccolò Alighieri, un nipote di Dante, ad aprire a Zagabria nel 1399 una farmacia che funziona ancora; e l'*Aminta* del Tasso fu tradotta e stampata in croato quattro anni prima che in italiano. Già in Dante e nelle lettere del Petrarca alla cultura croata è riconosciuta una precisa autonomia. Segno non di distanza, ma di familiarità: e ancor oggi la lingua croata è quella in cui sono apparse più traduzioni dall'italiano dal '400 ai nostri giorni. La cultura italiana, se si escludono gli slavisti, ignora questa ricchezza. Si traduce poco, ci troviamo di fronte a un divario assurdo nella reciproca conoscenza. Ed è facile incontrare croati che ci mettono in imbarazzo citandoci l'ultima raccolta del tale poeta italiano che noi invece ignoriamo”. [...]⁸

A Durante, che osservava come generalmente, in quel momento storico, si credesse che la Croazia, come del resto la Slovenia, fosse ormai da tempo «ben dentro l'orbita tedesca», Mascioni rispondeva:

⁸ *Ibidem.*

È una credenza da smentire recisamente. Devo dire che non ho mai trovato una città straniera dove si parli tanto italiano quanto a Zagabria, che per me è una città mediterranea nonostante si trovi a 300 km dal mare. Nel cinquantennio titino questa vocazione italianizzante era obbligata a covare sotto la cenere, ma oggi è venuta alla luce del sole. È vero che il periodo austriaco ha lasciato tracce importantissime, come nel centro di Zagabria, nella sua architettura; ma l'Italia è amata dalla gente. Mi risulta che le iscrizioni ai corsi universitari d'inglese guidino la classifica, come in tutto il mondo. Ma non è raro che l'italiano sia la seconda lingua scelta. Il fenomeno riguarda anche, a un livello più generale, gli insegnamenti sperimentali nelle scuole statali elementari, oltre alle scuole private, come quelle promosse dal nostro Istituto in collaborazione con la società Dante Alighieri. Oggi l'italiano ha la possibilità di superare il tedesco. Questo in Croazia. In Slovenia, il dominio del tedesco è incontrovertibile... [...]»⁹

Il giornalista continuava l'intervista chiedendo a Mascioni la sua opinione sul rimprovero, piuttosto diffuso in Croazia, secondo cui gli italiani mantenevano un'eccessiva equidistanza rispetto al «problema bellico», rimanendo «muti davanti alla realtà di un paese aggredito con furia distruttiva e occupato per un terzo dalle forze nemiche»:

Nella mia posizione è doveroso non prendere partito nella situazione politica interna di una democrazia riconosciuta come sovrana a tutti gli effetti. Al massimo posso esprimere la mia gioia nel vedere che gli estremisti fanatici sono qui ridotti a misure veramente irrisorie (anche rispetto ad altri paesi occidentali). [...] Direi che se non ci fosse la tragedia della guerra saremmo completamente, anche come stile di vita, in piena Europa. Dispiace dunque che tutto venga liquidato come una barbarie balcanica. D'altra parte la Croazia si rifiuta a una denominazione *tout court* balcanica. [...] Ciò che gli intellettuali, nella varietà delle loro opinioni, sono abbastanza unanimi nel considerare con stupore assoluto, è un certo disinteresse dell'occidente, accompagnato da certi squilibri nelle valutazioni che pretendono invece di essere equilibratissime dividendo colpe e ragioni in modo equanime. Da un punto di vista strettamente culturale, si può anche dire che quando c'è una situazione di guerra gli orrori esistono ovunque; ma è assolutamente pacifico che il 99,99 per cento degli intellettuali croati non possono minimamente condividere un'impostazione teorica, ideologica e dottrinale come quella della pulizia etnica, concetto che non appartiene assolutamente alla Croazia e alla sua cultura, che è parte di un crogiuolo mediterraneo e mitteleuropeo dove tutti ci siamo felicemente imbastarditi. Diceva felicemente Senghor: "ogni grande civiltà nasce da meticcio culturale".¹⁰

L'intervista a «Il Mattino» si chiudeva con questa domanda: «Lei è uno dei direttori nominati a suo tempo per 'chiara fama'. Le è capitato di finire qui, in un ufficio a 50 km dal fronte. Immagino che sia stata e

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

sia un'esperienza assai singolare. Che cosa le ha insegnato, che cosa le lascerà?» Rispondeva Mascioni:

Una delle ragioni per cui ho accettato la nomina è perché era una sfida. Se mi avessero proposto una sede più tranquilla, dove tutto si fosse basato su relazioni pubbliche molto garbate e civili, forse avrei detto di no. Qui la cultura cessa di essere un orpello, diventa una realtà, qualcosa che bilancia il dolore, la sofferenza, la tragedia, l'umiliazione. La mia prima reazione è stata di un distacco ancora più grande da ogni *querelle* letteraria. Tutto mi sembra molto lontano, mi chiedo come si possa serenamente dedicarsi a discorsi di quel tipo quando succede quello che succede... E guardi che io non ho mai amato gli scrittori "impegnati".¹¹

Utile, per comprendere questo periodo della vita di Mascioni e le sue visioni, è anche un'altra intervista, apparsa il 13 marzo dello stesso anno, a firma della giornalista Silvia Testa, sull'«Avanti!», organo ufficiale del Partito socialista italiano. L'intervista partiva da questa domanda: «Come si possono proporre libri, film ed opere teatrali ad un Paese insanguinato, dilaniato dalle bombe?», cui Mascioni replicava nel seguente modo:

Diffondere la cultura italiana in Croazia non è poi così difficile, perché c'è una tale sensibilità e una forza d'attrazione per quello che accade al di là dell'Adriatico, che va oltre la paura della guerra; anche perché Zagabria ha continuato a vivere, rimanendo ai margini del conflitto. Tra noi e l'ex Jugoslavia c'è il mare, una frontiera che separa ma non divide. [...] Da sempre c'è un rapporto intenso tra la grande Venezia e l'animosa Dubrovnik per il controllo del Mediterraneo, pensi che alcune delle fortificazioni che ancora oggi difendono la città, sono state fatte su un progetto mandato da Andrea Doria, genovese, perché Dubrovnik resistesse meglio agli attacchi di Venezia. Ragusa era un canale di collegamento con le Repubbliche marinare, in guerra o magari alleate contro la Spagna. [...]¹²

La giornalista chiedeva poi in che modo il conflitto politico interno alla Croazia influisse sull'attività dell'Istituto italiano di cultura:

Questa infatti credo sia la prima volta che tra gli obiettivi militari e politici ci siano luoghi simbolo di culto e di studio, come chiese, moschee, biblioteche, teatri e persino il Palazzo Internazionale di Dubrovnik, che si può paragonare a quello di Avignone per le presenze internazionali di musica e teatro. Comunque, noi siamo in buoni rapporti con tutti anche perché non possiamo prendere parte alla vita politica. E del resto non mi risulta che ci siano intellettuali che militino nella destra estremista fanatico, l'unica vicina ai miti negativi neo-nazisti, né nell'estrema sinistra. [...]¹³

¹¹ *Ibidem.*

¹² *A Zagabria la cultura non è un cocktail in abito da sera ma un'esigenza di vita*, in «Avanti!» (Roma), 13 marzo 1993.

¹³ *Ibidem.*

Da queste due interviste, cui seguirono parecchie altre sulla stampa italiana e svizzera, soprattutto ticinese, si può dedurre la natura dell'impegno di Grytzko Mascioni in qualità di ambasciatore dell'italianità culturale, ovvero la natura di uomo di pensiero che cerca e trova lembi di esperienze culturali comuni e fa poi in modo di allacciarli per favorire la conoscenza reciproca. Una tangibile condivisione *italica-mediterranea* (il limite dell'*italicità*, come concetto interculturale, si spinge a sud fino al Mediterraneo, e in specifico fino all'Adriatico) ha corroborato tutto ciò, ma non di meno l'impegno e la *verve* mascioniana si sono dispiegati in questo campo con una forza di volontà degna di nota.



Grytzko Mascioni e Mate Zorić (alla sua destra), Zagabria, 1992.

Fonte: Archivio svizzero di letteratura – Berna, Fondo Mascioni, C-3-d-4

A scanso di equivoci, è necessario sottolineare che la posizione mascioniana rispetto alla secessione della Croazia dallo stato federale jugoslavo e alla situazione di guerra trovata al suo arrivo a Zagabria è favorevole, e anche decisamente, alla parte croata (cosa che si potrà desumere anche dalle testimonianze dirette, citate di seguito, di chi lo conobbe in quegli anni). Ciò deriva anche dall'impostazione intellettuale di Mascioni, già in precedenza nota, a favore delle cosiddette "piccole patrie" e del suo chiaro orientamento "pro-occidentale", chiaramente espresso in una relazione del 1997, intitolata *L'oltreadriatico europeo, miti e realtà*, presso la Scuola Normale di Pisa; qui Mascioni prefigura infatti una possibile "balcanicità" delle terre già facenti parte dell'Impero ottomano a fronte di una "non-balcanicità" delle culture di Croazia e Slovenia. Eccone un estratto:

La parola mitica produce immagini che a lungo andare si fanno più forti della verità storica e dalle quali è sempre difficile liberarci. E se si può ammettere che ci furono momenti nell'evoluzione del pensiero umano in cui il ricorso al mito ebbe un suo ruolo di razionalizzazione del reale e di progressiva liberazione della ragione, ora non pare davvero sia più il caso – nella stagione in cui il mito si degrada sbrigativamente in comunicazione giornalistica e si fa pigra e corriva semplificazione – di accreditargli una qualsiasi attendibilità. Quella che sembra imporsi a chi resta animato dal desiderio di capire, pare dunque la preliminare e modesta pratica di chirurgia verbale capace di asportare dalla terminologia corrente la superfetazione di significati incongrui, di malintesi e fraintendimenti che dirottano ogni forma di giudizio verso la nebulosità di vaghezze definitorie, gravide di spesso sottovalutati pericoli.

Anche là dove sembrerebbe relativamente facile parlare di qualcosa in apparenza a portata di mano: come, in ottica italiana, dell'*oltreadriatico europeo*. Che, appunto, oggi rischia di rimanere ancora invischiato nel calderone di una dubbia appartenenza balcanica, attribuzione che non gode precisamente di buona fama: *balcanico*, scrive in effetti autorevolmente Claudio Magris nel suo "Danubio", è un aggettivo che appartiene al lessico dell'ingiuria. Ma sono infiniti gli autori che si potrebbero citare al proposito e alcuni (al contrario di Magris che si addolora dello spregevole e sgradevole uso del termine) convinti d'essere in diritto, in nome di una supposta ma non chiarita superiorità civile, di insultare chicchessia. Qui però non si tratta tanto di rivendicare la dignità che compete a ogni popolo sulla terra, al di là delle calamitose sciagure che ne oscurano temporaneamente il cielo, quanto di precisare che fuori da una connotazione puramente geografica [...] la definizione di Balcani non consente di generalizzare caratteristiche di qualche seria uniformità. [...]

Eccoci a un primo punto che giova a illustrare cosa intendo per *oltreadriatico europeo*, e proprio nell'accezione di europeo occidentale: mi riferisco, infatti, ai due paesi che, affacciandosi al mare da oriente, rifiutano a giusto titolo l'assimilazione alla dominante immagine dei Balcani: *Slovenia* e *Croazia*; anche se resta che sarebbe arbitrario confinare tutti gli altri paesi della penisola in una uniformità che cozza con una ricca messe di varianti etniche, linguistiche, culturali e religiose: anche se di nessuna di esse, presa a sé, sarei disposto a fare un idolo. Ma i Balcani sono effettivamente plurimi e diversificati, e non nel senso esclusivamente peggiorativo accreditato dai dizionari, dove a proposito di "balcanizzazione" ci si insegna come si tratti, testualmente, di "*suddivisione arbitraria di un Paese in unità autonome*": anche se mai, storicamente, si è dato che i Balcani fossero (o siano) "*un Paese*"; o anche: "*il disintegrarsi di organismi e istituzioni in una irrazionale frammentazione*": e di nuovo va ricordato che mai i Balcani hanno conosciuto o assunto il carattere di un organismo di un'istituzione unitaria e quindi passibile di una qualche disintegrazione. La penisola, lo si voglia o no, comprende Ungheria e Romania (e dunque Transilvania, Moldavia e Bessarabia oggi Ucraina), e Slovenia e Croazia e Bosnia-Erzegovina e Montenegro, e Serbia (che oggi include Vojvodina e Kosovo), e Albania e Macedonia e Bulgaria, e Tracia turca e Grecia: nazioni o stati o regioni, o come le si voglia chiamare, ciascuna con caratteristiche proprie, che mai hanno costituito il "Paese" (o l'organismo,

o l'istituzione) fallacemente invocato dai dizionari per motivare un uso linguistico a modo suo aberrante.

Ma le parole non sono mai innocenti, trasudano del potere che ne ha imposto la diffusione e il consolidarsi nell'uso e poco importa se a dispetto di una contraddittoria evidenza. L'origine occidentale di questa terminologia è palese e rivela a prima vista un complesso di superiorità che andrebbe meglio scandagliato di quanto io possa fare qui: ma è almeno ovvio che l'Europa che si scandalizza della varietà balcanica e accoglie come paradigmatico il suo fermentare, non può arrogarsi speciali titoli per farlo, considerate la sua plurimillennaria frantumazione politica e consuetudine a lotte intestine, che perdurano, pur attenuate anche in questi giorni di grandi speranze unificanti; che qua e là si lacera ancora e che ha realizzato entità statali come la Germania e l'Italia solo nel secolo scorso; e che dunque ha conosciuto e porta il segno, se proprio dobbiamo inchinarci ai vincoli del vocabolario, di una sua clamorosa "balcanizzazione" *avant-la-lettre*. Ma se l'unità dei Balcani è un mito, consequenzialmente dobbiamo accogliere come mitica pure l'*idea* stessa di *balcanizzazione*: con tutto ciò che comporta, con tutta la sequela di atteggiamenti mentali che viziano lo sguardo superficialmente portato sulla penisola, vista nel suo insieme. Che è un insieme composito, né più né meno come la nostra, e intera, Europa. [...]

Potremmo forse accordarci nel dire 'balcaniche' le aree che hanno conosciuto prima una determinante influenza bizantina, con la correlativa adozione della religione greco-ortodossa, quindi la dominazione massiva e plurisecolare ottomana. L'elenco comprenderebbe allora Grecia, Bulgaria, Serbia, Macedonia; e già ci tocca esitare nel parlare di troppo strette parentele, dove è prevalsa fino a oggi la religione islamica, in Tracia turca, in Albania, in Kosovo e, parzialmente, in Bosnia-Erzegovina; o a maggior ragione, là dove i vincoli con l'impero ottomano non sono andati oltre limitate forme di vassallaggio, come nella Valacchia divenuta Romania; o là dove l'occupazione islamica fu piuttosto breve e la chiesa ortodossa non fece proseliti, come in Ungheria. In tale senso, i Balcani veri e propri erano già presenti embrionalmente nella realtà imperiale romana, che con diversa forza, da Costantino a Diocleziano, a Teodosio, pose regolarmente a Oriente, nell'oriente greco, le provincie di Epiro, Mesia, Achara, Macedonia e Tracia e a Occidente, nell'occidente latino, Illiria, Pannonia, Histria-Venezia e Norico, quando ormai la tardiva conquista della Dacia si era già verificata.

Ed è quindi da allora che da questa nostra provvisoria ipotesi balcanica restano fuori le terre che attualmente appartengono alle repubbliche di Slovenia e Croazia; solo per breve tratto di costa oltreadriatica la prima, ma per ben oltre mille chilometri di litorale, isole comprese, la seconda: il più cospicuo confine, sebbene marittimo, che separi l'Italia da uno stato straniero. Su una distanza che equivale a quella che intercorre, diciamo, tra Milano e Napoli. Qui l'impronta culturale che ha segnato il prevalente – dal sesto secolo della nostra era in poi – complesso etnico slavo, è tutta di marca occidentale, germano-romana, con superficiali interferenze bizantine; e siglata precocemente e durevolmente dall'adesione popolare alla chiesa romana. Le due etnie slave, già differenziate alle loro origini, hanno regolarmente dovuto confrontarsi con referenti cattolici, austriaci a nord, magiari a est, italici a ovest; mentre sul *limes* meridionale la barriera

era rappresentata dalla qui dominante bizantino-ortodossa, cui per secoli si sovrappose l'invasiva presenza turca. Presenza che corrose solo alcune parti continentali del territorio croato, senza tuttavia insediarsi mai né a Zagabria o a Lubiana e, esclusa qualche rara testa di ponte, nelle città rivierasche.¹⁴

Il fervore procroato di Mascioni è, d'altro canto, attestato anche da due testimonianze dirette che ho potuto raccogliere. La prima è quella dell'italianista e intellettuale zagabrese Iva Grgić-Maroević, traduttrice in croato di due importanti testi di Mascioni,¹⁵ come anche di altri suoi frammenti e di novelle pubblicate nella raccolta edita nella collana della Pro Grigioni Italiano nel 1994 col titolo *Di libri mai nati*;¹⁶ insieme a Mascioni, inoltre, la stessa Grgić-Maroević ha anche curato una nuova traduzione in italiano del primo canto del poema epico *Osman* del ragusano Ivan Gundulić (scritto nel XVII sec., ma pubblicato per la prima volta soltanto nel 1826, in lingua dalmata, e l'anno seguente in italiano).¹⁷

Com'è stato accolto Grytzko Mascioni in Croazia, che cosa ha fatto di importante in Croazia e per la Croazia?

Iva Grgić-Maroević: Mascioni si è innamorato di questa piccola nazione perché assomigliava alle terre da cui proveniva. Non pensava, d'altro canto, a sé stesso come a uno svizzero, ma si sentiva piuttosto ticinese e grigione; neppure, però, si riteneva un italiano, anche se aveva una grande e profonda conoscenza della letteratura di lingua italiana. La piccolezza, la diversità e la peculiarità di un territorio tutto particolare le ha percepite molto bene arrivando a Zagabria. Le ha percepite anzitutto

¹⁴ *L'oltreadriatico europeo. Miti e realtà* [relazione per la Scuola Normale di Pisa], 12 settembre 1997], Archivio svizzero di letteratura – Berna, Fondo Mascioni, A-9-b-3 (divisione in paragrafi non originale).

¹⁵ Uno narrativo, *Cleopatra e una notte* (*Kleopatra, jedne noći*, Hefti, Milano 1996), l'altro invece saggistico e particolarmente importante nell'ambito della relazione di Mascioni con la Croazia, intitolato *Violenza e indifferenza* (*Nasilje i ravnodušje*, in «Encyclopaedia Moderna», 41 – 1993).

¹⁶ Alcune novelle tratte dalla raccolta *Di libri mai nati* sono state pubblicate in traduzione in *Drukčiji i drugi. Talijanska pripovjetka 20. Stoljeća*, Hrvatsko Filološko društvo – Biblioteka Književna smotra, Zagreb 1995.

¹⁷ IVAN GUNDULIĆ (GIOVANNI GONDOLA), *Osman: poema epico in diciotto canti*, trad. e note a cura di G. Mascioni e I. Grgić, in «Dubrovnik: časopis za književnost, nauku i umjetnost», N.S. 10 (1999), b. 1/2, pp. 275-288. Il poema epico-cavalleresco considerato il capolavoro di Gondola, composto da venti canti e più di 11'000 versi, è influenzato dalla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, ma originale nell'ispirazione storica (la vittoria dei polacchi contro gli ottomani a Chocim, nel 1621), riferita alla situazione slava, nei numerosi squarci lirici e nella lingua, sempre fluente e ricca d'immagini, nonostante il tono sia talora pomposo e prolisso.

incontrando gli italianisti croati Frano Čale¹⁸ e Mate Zorić,¹⁹ del primo fu grande amico, mentre per il secondo nutriva un grande rispetto. Durante i suoi ultimi anni di vita Mascioni ha fatto pubblicare quattro libri di Čale; nell'ambito degli "Amici perugini" (associazione di ex studenti dell'Università di Perugia, *ndr*) l'uno impersonava Goldoni mentre l'altro recitava la parte di un croato, e la recita fu poi trasformata in una vera e propria *pièce* teatrale da Čale. Durante il congresso del PEN Club International, nel 1993, io stessa recitai la parte della bella croata, la calamita dei cuori, sempre per la regia dei due amici. Mi ricordo ancora che a un certo punto declamai: «Di illirica terra nata, ho nelle vene sangue di illustri eroi». Invece di ritrovarsi in un luogo straniero e sconosciuto, in Croazia Mascioni ha trovato degli autentici amici con i quali poteva ragionare ad armi pari. Dapprima, l'amico d'elezione fu, per l'appunto, Frano Čale; in seguito, dopo la sua morte, Mascioni strinse una sincera amicizia con Tonko Maroević,²⁰ che ha tradotto in croato il suo *Lo zoo d'amore*.

Mascioni si è pure molto impegnato per far tradurre il meglio della letteratura croata in lingua italiana...

Iva Grgić-Maroević: Sì, Mascioni ha inaugurato il Premio Frano Čale, e in un'occasione il premio è stato assegnato anche alla sottoscritta [...]. Il premio veniva assegnato a coloro che avevano contribuito al miglioramento dei rapporti italo-croati. A parte il premio, che ha avuto la sua importanza in quegli anni, è indubbio che Frano Čale e Tonko Maroević, insieme a Mladen Machiedo, siano stati gli interlocutori più importanti di Mascioni in Croazia, che è rimasto sorpreso di poter conversare con loro dei più disparati temi culturali e approfittandone per conoscere meglio il nostro Paese. Mascioni non ha imparato la lingua croata perché tutti si rivolgevano a lui in italiano; qui in Croazia tutti quanti erano contenti di poter parlare in italiano proprio con lui. Alla fine del suo soggiorno a Zagabria, Mascioni ha quindi scritto il romanzo *Puck*, un'ampia narra-

¹⁸ Frano Čale (Trebinje, Slovenia, 1927 – Zagabria, 1993) è stato professore di letteratura italiana presso l'Università di Zagabria. Le sue ricerche si sono concentrate prevalentemente su Marin Držić (Marino Darsa), Dante Alighieri, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli e Pascoli. Oltre che di questi autori, ha tradotto in lingua croata anche opere di Goldoni, Leopardi, Foscolo ecc.

¹⁹ Mate Zorić (Šibenik, 1927 – Zagabria, 2016) è stato professore di letteratura italiana presso l'Università di Zagabria. Le sue ricerche si sono concentrate su Nicolò Tommaseo (nato nella sua stessa città), Boiardo, Ariosto, Foscolo, D'Annunzio, Ungaretti, Saba, ecc.; tra le sue opere si segnala in particolare il volume *Italia e Slavia. Contributi sulle relazioni letterarie italo-jugoslave dall'Ariosto al D'Annunzio* (Editrice Antenore, Padova 1989). È stato inoltre traduttore in lingua croata di opere di Boccaccio, Giordano Bruno, Massimo Cacciari e altri autori contemporanei.

²⁰ Tonko Maroević (Spalato, 1941 – Stari Grad, Hvar, 2020) ha lavorato per diversi decenni presso l'Istituto di storia dell'arte di Zagabria. Oltre che studioso e critico d'arte, è stato poeta, saggista, critico letterario e traduttore, principalmente dall'italiano.

zione in buona parte autobiografica che parla anche e soprattutto della sua Croazia, di come lui l'ha vista e vissuta.

Proprio per quel che riguarda Puck si può parlare di un vero e proprio omaggio di Mascioni alla Croazia?

Iva Grgić-Maroević: Nel romanzo è racchiusa tutta la sua vita, le esperienze, gli incontri, l'arte conosciuta e condivisa e quella rinnegata, il gusto del bello e, non ultime per importanza, le sue radici valtellinesi-grigioni, l'infanzia vista e vissuta come sinonimo di guerra e tragedia, la voglia di partire e la voglia di rimanere legato a quei luoghi che, verso la fine della sua vita, come per incanto si sono trasformati, trasfigurati, rimaterializzati nella Croazia della sua maturità. Grande importanza in tutto questo riveste la battaglia personale condotta da Mascioni a favore di questa sua nuova "patria", se mi è consentito il termine. Pure la guerra, il dramma della guerra ha permesso a Mascioni di identificarsi con i croati e con la Croazia. La guerra vissuta in gioventù fra le sue montagne, in gran parte incomprensibile per un ragazzo, si è trasformata nella guerra rivissuta da uomo maturo e consapevole: una guerra in cui Mascioni ha fatto la sua scelta di campo. Mascioni scriveva il suo romanzo tra le cinque e le dieci del mattino, prima di recarsi all'Istituto italiano di cultura, in via Preobraženska.

Diceva che quello era un istituto italiano di cultura e non un istituto per la cultura italiana: la differenza della definizione può apparire sottile, ma testimonia dell'indifferenza di Mascioni verso la nazionalità di coloro che agivano e aiutavano la diffusione della cultura italiana in Croazia, e viceversa, di quella croata in Italia. In questo suo modo di pensare, è stato diverso da tutti gli altri direttori dell'istituto, sia di quelli che lo hanno preceduto sia di quelli che lo hanno seguito.

Mascioni ha in seguito trascorso altri due anni in Croazia, a Dubrovnik, tra il 1998 e il 2000. Al termine del suo mandato a Zagabria voleva rimanere ancora per un po' in Croazia e si è messo d'accordo col Ministero degli Esteri italiano per svolgere il compito di *attaché* culturale a Dubrovnik, dove ha potuto collaborare con il Centro interuniversitario croato. Naturalmente, in questa sua nuova avventura, il suo impatto sulle relazioni culturali italo-croate è stato assai minore rispetto a quello centrale avuto come direttore dell'Istituto italiano di cultura a Zagabria. A Dubrovnik, invece, Mascioni ha scritto il racconto *L'isola*, dedicato all'isola di Lokrum posta davanti alla città.

La seconda testimonianza diretta sugli anni e sull'opera di Grytzko Mascioni in Croazia è quella del critico, poeta, traduttore e italianista Mladen Machiedo, che in una lettera privata indirizzata a chi scrive ha sottolineato la grande fioritura dell'Istituto italiano di cultura a Zagabria durante gli anni in cui Mascioni ne fu direttore. Lasciamo ad ogni modo

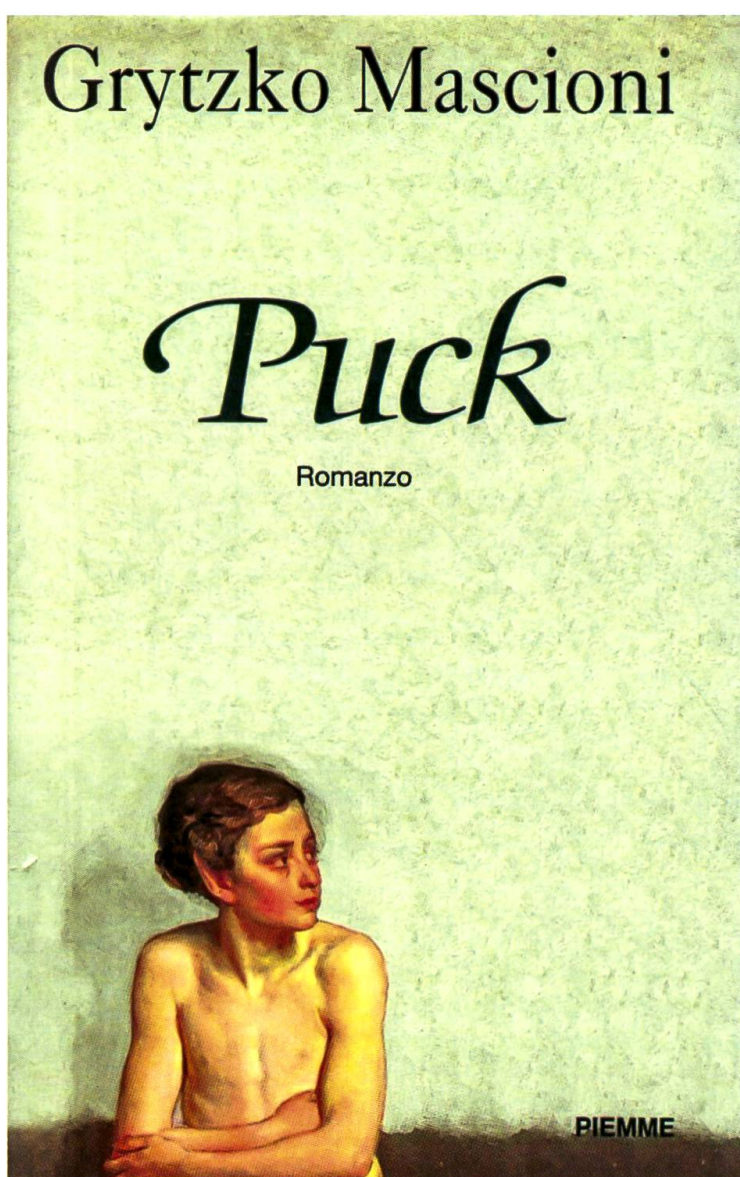
la parola allo stesso Machiedo, riportando alcuni stralci tratti da un testo scritto in memoria di Mascioni nell'ottobre 2003 (e originariamente pubblicato sulle pagine della rivista «Zagrebački književni razgovori»):

Mascioni è stato uno scrittore completo: per i generi letterari utilizzati e per la varietà delle problematiche affrontate e l'ampiezza delle sue opere. La sua produzione letteraria è stata innanzitutto poetica, di cui ricordiamo la raccolta *Poesie, 1952-1982* (1984) e *La vanità di scrivere* (1992), con l'annotazione che due sue raccolte poetiche sono state tradotte e pubblicate in croato e una in francese. Il suo *opus* letterario di radice greca conta ben cinque libri, tra cui tre romanzi-saggi (su Saffo, Apollo e Socrate) e due sintesi pubblicate in edizioni economiche: *Mare degli immortali* e *Lo specchio greco*. È di capitale importanza il suo romanzo *Puck* (1996) con le sue circa 500 pagine lessicalmente vicine a Joyce (purtroppo non ancora tradotto da noi, anche se il fulcro di ciò che accade nel romanzo si trova in Croazia). A tutto ciò vanno aggiunti i drammi e i radio-drammi, mentre innumerevoli sono gli articoli di giornale, di cui un centinaio almeno attestano del suo interesse per la sorte dei nuovi paesi, ivi compresa quella della Croazia.

Non c'è dubbio che Grytzko Mascioni come scrittore abbia consapevolmente abbracciato il vitalismo della cosiddetta avanguardia storica (dell'inizio del Novecento) vivendo e propagandando la cultura come avventura, curiosità e creazione di legami; credeva, infatti, utopicamente in un mondo che avesse la forma di una famiglia acculturata in costante contrapposizione con le recidive della barbarie. Ho l'abitudine di chiamare "hemingwayani" i suoi anni zagabresi sottintendendo un parallelo con la prima guerra mondiale e la guerra civile spagnola (*Addio alle armi*, *Per chi suona la campana*) e ricordando le sue pagine croate e i versi (dai frammenti prosastici alla raccolta *Ex Illirico Tristia*, dal titolo ovidiano, fino al romanzo *Puck* come climax). È arrivato qui da noi nel gennaio o febbraio del 1992. Si era permesso, come direttore dell'Istituto italiano di cultura, un'inedita e coraggiosa reciprocità, davvero atipica per il suo ruolo, spiegandola con l'eticità dei suoi presupposti, la magnanimità riservata agli ospiti e, in genere, il culto dell'amicizia della Grecia antica. Come tutti coloro che *mediano*, Mascioni desiderava far valere l'illusione storico-modernista-vitalista dello spazio *ulteriore* (sulle tracce di Rimbaud, Lautréamont, Campana, Larbaud...), proprio ciò che la simultaneità della globalizzazione (consentita dalla tecnica) e la susseguente cancellazione delle differenze vogliono, per contro, eliminare. Ecco perché Mascioni, a differenza di qualche altro scrittore della sua generazione, qui non prendiamo nemmeno in considerazione i più giovani, non è caduto nella trappola del solipsismo né del minimalismo, anche se, ben conscio di *venire dopo* i grandi, ha fatto propri alcuni modi del postmodernismo, per esempio l'apertura strutturale (metto l'accento su *Di libri mai nati*, su alcuni capitoli di *Puck* e sul citazionismo come strategia narrativa ecc.). Proprio *Puck* in qualità di personaggio, l'*alter ego* ripreso dallo shakespeariano *Sogno di una notte d'estate*, è un soggetto tollerante, una sorta di *relais* che mette in contatto con gli altri, che agisce continuamente in più direzioni.

Mascioni, ad ogni modo, aveva già affermato un suo specifico nomadismo dei pensieri in un'opera precedente, che per quel che riguarda il me-

todo è di capitale importanza per il Nostro, e cioè in *La pelle di Socrate* (1991). Dal filosofo che “esiste” solo tramite un altro (Platone), Mascioni ha imparato a condividere, ascoltare, esaminare... E se Zagabria è stata in qualche modo la vetta della sua vicenda umana, proprio in quegli anni è cominciato anche un tangibile accomiarsi da essa: sulla via dell’imperscrutabile (in realtà non vissuta) vecchiaia. L’accomiarsi dalla vita, tuttavia, ha scandito soprattutto i solitari anni trascorsi a Dubrovnik. [...] L’autore svizzeroitaliano, ma – mi permetto di dire anche un cittadino onorario di questo Paese – Grytzko Mascioni è, a quanto pare, il più importante scrittore straniero ad aver *vissuto* in Croazia (vissuto, non soggiornato turisticamente!) nel Novecento.²¹



²¹ MLADEN MACHIEDO, *In memoriam: Grytzko Mascioni (1936-2003)* [2003], poi in ID., *Preko rubova: između utopije i povijesti*, Književni krug, Split 2006, pp. 135-142 (traduzione mia; enfasi originali).

Puck, autobiografia letteraria di un *italico* in Croazia

Grytzko Mascioni non fu soltanto un abile e attivissimo promotore culturale e “costruttore di ponti” nella Croazia degli anni ’90. Il suo impegno per la causa croata-*italica*-mediterranea, chiaramente appartenente – dal suo punto di vista – a una visione culturologica di stampo “occidentale” o “occidentalistico”, non esaurì infatti la sua *verve* nei numerosi articoli di giornale e nelle interviste concesse durante gli anni. C’è molto di più: durante il soggiorno zagabrese, Mascioni pensò e scrisse, infatti, la sua opera forse più interessante, *Puck*. Ricordiamo che il personaggio Puck, tratto dal *Sogno di mezza estate* di William Shakespeare, è una sorta di spiritello mediatore, di cupido *sui generis*.

Al riguardo di quest’opera giova qui riprendere estesamente le considerazioni di Mladen Machiedo in un saggio apparso nello stesso anno 1996 in cui *Puck* fu dato alle stampe:

Perché *Puck*? La moglie di un conosciuto scrittore (dietro le cui iniziali, accanto al nome noto di Guido, si indovina il cognome Piovene), in un’umida sera parigina di trent’anni fa, dà questo simpatico soprannome al futuro *alter ego* romanzesco di Mascioni. Da Shakespeare a Kipling, quindi ad almeno due livelli letterari, il soprannome è ricco di referenzialità, e perciò si adatta in modo molteplice all’autobiografia di Mascioni. Se quest’ultima ha pure stimolato l’assegnazione del nome (giacché Puck compare dal nulla ed è conosciuto per il suo vagare imprevedibile nel mondo), è come se in questo caso valesse anche il rapporto inverso tra causa ed effetto: con una logica pressoché platonica, il soggetto sarà quindi sempre di più condizionato (e giustificato) dal nome stesso. Nella commedia di Shakespeare Puck unisce destini d’altri (questa è in definitiva l’unica sfera in cui entra in azione e parla), esiste solo come un benevolo spirito dei boschi, qualcosa come una divinità minore, a cui non viene concessa una vita propria, tantomeno quella sentimentale.

Ma prima di chiarire come Mascioni, partendo da quel personaggio, riesca poi a svilupparlo laddove il suo primo autore lo aveva lasciato irrisolto, non è di troppo sottolineare come il nuovo scrittore sia riuscito a sviluppare in modo creativo anche le caratteristiche fondamentali del personaggio preso a prestito, sul quale viene proiettato il destino del proprio *alter ego*. Il nuovo Puck, un po’ ungarrettianamente, è un giullare o un acrobata nel circo del mondo, un vigile che sta all’incrocio, sempre in movimento o in fuga, un uccello migratore, metaforicamente “un pescatore di uomini”, un messaggero cui sfugge la semiologia ontologica del messaggio che reca... Anche il sagittario astrologico (autobiografico, di Mascioni) è collegato intimamente con la rapidità e la curiosità di Puck, mentre fra le caratteristiche peculiari del personaggio si potrebbero annoverare l’antierismo intrecciato all’antiretorica come pure un sentimento generazionale (post-*beat*) da “vecchio ragazzo”. Nulla di tutto ciò si contrappone al suo ritrovarsi sempre *in mezzo*, al suo puntuale-continuo (a dipendenza del contesto) ruolo di collante o molteplice *trait d’union*. [...]

La modifica del personaggio di Shakespeare è in ogni caso importante: Puck non è solo caratterizzato da una vita propria e da una propria

memoria, ma pure dalla necessità di – nel mezzo del cammino oppure correndo a perdifiato, diremmo – autodefinirsi, anche rimanendo conscio della fragilità di ogni autodefinizione in sé e per sé [...]. Nel *ring* immaginario delle ombre contro cui combatte, la più pericolosa è, tuttavia, la propria. E non è finita qui: se Shakespeare ha creato il suo *Sogno di mezza estate* come una sorta di ottimistico contrappeso alle crudeli rappresentazioni della storia, Mascioni ha invece intrecciato entrambe le linee tematiche proposte dal bardo inglese in un unico romanzo [...].

Il Puck di questo secolo non può che essere un personaggio molto più sfaccettato e perciò viene definito anche da un punto di vista della “civiltà”: il suo propendere per la libertà lo lega all’antica Grecia, la scelta della libertà di pensiero lo collega con il cristianesimo, l’idea del rovesciamento della cosmogonia medievale con Copernico e Galileo, mentre gli ultimi duecento anni hanno aggiunto alla sua figura «un’aureola illuminista» (la conclusione escatologica del romanzo contribuirà, cionondimeno, a farne tremare le fondamenta), un «oltranzismo rivoluzionario» (inteso in senso ideale, come sfida a tutto ciò che si è banalizzato e appiattito, e non certo dal punto di vista pragmatico) e una «conturbante autonomia del singolo condita da un’ampia tolleranza della diversità», sottintendendo che tutte queste componenti riguardano anche il relativo modo di esprimersi.

«Sì, certo, può chiamarsi Puck soltanto colui che ha sempre rifiutato ogni laccio imposto, che non sopporta un padrone, in aperta polemica persino con lo sfruttamento derivato dai suoi stessi appetiti e volontà...». Liberatosi da Oberon e da Titania [il re e la regina delle fate, *ndr*], o piuttosto smettendo di ascoltarli, questo Puck moderno sfugge al potere altrui, ma ciò non compromette la sua responsabilità morale. Al contrario, questa aumenta, in quanto ora appartiene allo stesso Puck. [...]

Se la *polis* dell’antica Grecia rimane l’ideale sociale esterno, la *humilitas* cristiana potrebbe diventare quello interno. [...] «Lo consola la costante parsimonia delle proprie aspettative: Puck ha vissuto la sua vita senza chiedere molto di più di qualche sorriso, qualche momento condiviso di passione, qualche attimo di euforia assieme ad altri. Si è accontentato di poco...».²²

A Dubrovnik, ha sottolineato lo stesso Mladen Machiedo, Mascioni visse una sorta di «volontario esilio» che può essere paragonato a quello di Axel Munthe, il celebre scrittore e psichiatra svedese conosciuto in particolare come autore del racconto autobiografico intitolato *La storia di San Michele*, il cui titolo si riferisce alla villa San Michele da lui costruita ad Anacapri agli inizi del Novecento. In quel periodo della propria vita Mascioni ricoprì cariche meno importanti di quelle che avevano caratterizzato il suo lungo soggiorno a Zagabria. La sua volontà di contribuire ad insediare a Dubrovnik un centro di studi universitari a livello europeo ebbe tuttavia un notevole impatto culturale. Si trattò dell’ultimo sforzo del grande mediatore culturale che egli certamente fu.

²² ID., *Prevladavanje sebe – ogled u povodu romana “Puck” Grytzka Mascionia* [1996], poi in ID., *Preko rubova: između utopije i povijesti*, cit. (traduzione mia).

1

Zogebrie,

Amica ~~che~~ che taci; ~~amica~~ che ^{non mi ~~sei~~} ~~possa capire~~.
stupisci...
Non è poi così strano che non ti senta più, mi
immagini tra zaffate di golfo, era fin dal principio
difficile capire uno che lascia i suoi paesi di pace
per andare a abitare disarmato la guerra, e senza
nemmeno ^{il proposito} ~~nessuna~~ ^{scoprire} ~~di vedere~~ lo svolgore turchimo
di qualche madonna, un'apparizione ^(o inseguendo) miracolosa. ~~o~~
l'aureola del martire, del benemerito soccorritore.
Solo per essere lì a fare il proprio lavoro e non
altrove, ^(in qualche contrada civile) dove se una ^{scoppia} sfera finisce subito in
prima pagina, ^(Ammetto che non sei fuori strada.) e se una roba bomba scoppia, è
^{una tragedia e} uno scandalo nazionale. Basta lasciarsi l'Italia
alle spalle e attraversare l'Adriatico e la
guerra diventa vera, sono tre anni ^(da queste parti) e gli spori
una repole, ogni giorno piovono bombe e
esplosioni dalla montagna al mare, squer-
ciano città e villaggi. Ma sulle prime pagine che leggi tu
^{raramente arrivano!}
Non è poi così strano, il tuo silenzio. So che
un po' speciale lo sei, capace di delicatezze e candide
~~oriente~~ furie e olomande inquiete, per tanto
tempo un'amica di prim'ordine e forse anche di
più, ~~ma~~ ^{certo} se ~~stanno~~ ~~vedere~~ a qualche bel ricordo:
ma non c'è ragione ~~di~~ per pensarti troppo diversa
da tutti voi, restate olhemare nelle vostre case,
nelle vostre città. ^(che erano anche le mie.) Fate un gran parlare ma

Una pagina manoscritta di Lettere a un'amica, 1994.

Fonte: Archivio svizzero di letteratura – Berna, A-2-b/6-45